

Dodò

*con le ali degli uccelli
lucenti di primavera
amore a prima vista.*

Miura Chora, 1729-1780

Ti racconto questa, che è successa a me, anche se ti dico già che non mi crederai.

E anche se lo vai a chiedere a Luigino, ch   c'era anche lui, ti dir   che non    vero e che mi    sempre piaciuto raccontare frottole. La verit      che certe cose non le vuole ricordare e lo capisco. Ch   poi    vero, non nego, ne dico sempre tante di bugie, ma questa storia qua non lo   .

C'era anche la Mariannina, quella volta, ma ora non c'   pi  . Anche lei l'aveva conosciuta, Dod  , e forse te l'avrebbe raccontata cos   come sto per fare io, la storia. La Nina era una con le palle. Allora. Eravamo noi quattro, quella sera: io, Ginetto, Nina e Dod  .

Ci si trovava spesso, d'estate, nel vecchio capanno. Chiacchieravamo, bevevamo, fumavamo di nascosto, le solite cose. No droghe eh, figurati. Altri tempi. Che vuoi... Gino era stracotto della Mariannina, e infatti poi si sono sposati, e io... io non ho mai capito perch  , ero l'unico che si filava la Dod  .

Non so nemmeno quale fosse il suo nome, forse Dorotea, ma tutti la chiamavano Dod   e siccome non era nella mia classe non ne ho mai saputo di pi  . Era riservata, timidissima, si vestiva sempre di scuro, con delle camicie abbottonate fino in gola e le maniche lunghe. E io la guardavo sempre, perch   aveva quel viso un po' esotico, con gli occhi sottili e la frangetta... la trovavo bellissima, anche se non parlava quasi mai, e mezza scuola diceva che portasse sfiga. Dicevano anche che rubava, perch   in classe spariva di tutto, ma poi lo si ritrovava, qui o l  , e io continuo a pensare che fossero solo cattiverie.

E anche fosse stato vero, a me sarebbe piaciuta lo stesso, la Dod  . Aveva un viso gentile, sembrava sempre sull'orlo del pianto e parlava pochissimo e sottovoce.

Quando ci penso, penso sempre che sono stato io a proporre un torneo di briscola e spogliarello, e penso fosse solo per la smania di riuscire a vederla un po' pi   nuda. Si vedeva a chilometri che era una di quelle ragazze zero tette e zero culo. Ma sai... da ragazzini...

Che alla fine, poi, io mi sentivo bello, quella volta, magro e atletico come può sentirsi un qualunque coglioncello di sedici anni... non avevo mica da perdere? In ogni caso, dovessi spogliarmi o far spogliare, avrei ottenuto qualcosa. Pensavo così, almeno.

All'inizio perdevo, avevo perso pantaloni, maglietta e un calzino. A briscola sono sempre stato un po' negato. La Nina aveva perso gonna e camicia e indossava sfrontata un bel reggiseno bianco; Gino era già in mutande, si mangiava la Nina con gli occhi e ci capiva sempre meno. Alla prossima - siccome le mutande si era deciso di tenerle - sarebbe stato eliminato. Dodò invece era fortunata, carichi e briscole a manetta, e io... glielo leggevo in faccia il sollievo, ma proprio per questo mi impegnai ancora di più e cominciai a vincere. A briscola ogni tanto vincono anche gli scarsi. E la Dodò ci stupì tutti quando preferì togliersi i pantaloni, anziché la camicia. Forse non portava il reggiseno? L'abbiamo pensato tutti. Stavolta ero io che non capivo un tubo. Ma già alla partita successiva sospettavamo che avesse qualcosa che non voleva mostrare. Imbarazzatissima e spaventata aveva proposto di smettere, ma noi tre l'avevamo presa in giro e incalzata... con la morbosità degli adolescenti. Anzi, figuriamoci. Adesso volevamo farle togliere quella maledetta camicia. Persino la Nina, a rischio reggiseno, c'era stata, a continuare. E allora giù a insistere... *Ancora una partita di qua, ancora una partita di là...* e Dodò alla fine si era trovata al bivio, con due cose sole addosso. Maglietta e mutande. E una delle due andava tolta.

Pensavamo la scelta fosse scontata. Mariannina, con la mano davanti ai capezzoli, stava già rimettendo l'elastico al mazzo di carte, mentre io e credo anche Ginetto, pregustavamo di scoprire anche quelli di Dodò.

Ci lasciò di sasso quando affermò che si sarebbe tolta le mutande.

Mi opposi. E con me gli altri due. Non volevamo il gioco sconfinasse fino a quel punto, e poi... la verità è che con quella dichiarazione ci aveva reso morbosi: volevamo sapere cosa nascondesse sopra, la vita, e non sotto. E io, a dirla tutta, mi ero sentito, in un certo senso, geloso. Non mi andava che... sì, insomma. Avete capito.

Dodò protestò, arrossì, fu sul punto di piangere ma noi a insistere, che le regole vanno rispettate, che faceva troppe storie per una camicia, e mica ci saremmo sconvolti anche se sotto non aveva niente... e poi le solite cattiverie. Che era una vigliacca, che non l'avremmo più voluta nelle nostre serate... Ecco credo fosse quest'ultima, la peggiore, ad averla persuasa. Non aveva altri amici, che io sapessi. Quel poco che parlava, parlava solo con noi. E non ci voleva perdere.

I momenti che seguirono mi sono rimasti addosso. Se li ripercorro con la memoria vanno al ralenty, come fotogrammi.

C'era una vergogna strana, nei suoi occhi, quando cominciò a sbottonarsi l'indumento, e fui più volte sul punto di fermarla. C'era sofferenza, in quei gesti. Ma quando dalla scollatura si affacciò una pelle immacolata a dividere due seni che non solo esistevano, ma era piccoli ma sodi, nonché coperti da un graziosissimo reggiseno a fiori, ci mettemmo tutti a ridere. Quanto pudore inutile! Anzi eravamo persino delusi. Lei si fermò, come a supplicarci. Voleva già riabbottonare, ma noi insistemmo. Ormai quel che c'era da vedere

non l'avremmo visto, e tanto valeva andasse fino in fondo. Si doveva togliere quella benedetta camicetta... almeno per qualche secondo. Avevamo capito che non c'era niente da nascondere e in fin dei conti, le sissi, siamo amici, che vergogna poteva esserci?

Mi ascoltò.

Ricordo che mi guardò, e sono sicuro guardasse solo me. Sapeva di piacermi, lo capii in quel momento. Era lì per me, non per gli altri. Mi stava chiedendo di capire. C'era rassegnazione, nei suoi occhi, mentre si sbottonava i polsini. Ma c'era anche una richiesta d'aiuto, un sollievo, e c'era, chiara, la paura che abbiamo tutti, a quell'età.

Di essere accettati per quello che siamo.

La vidi bellissima, in quel momento. Poi si sfilò le maniche.

È questa la parte difficile da credere. Aveva come delle mezzelune, a ricoprirle le braccia per intero. Unghiate, pensai. Decine, forse centinaia di ferite semicircolari. Tagli, forse cicatrici. Chi era quel bastardo che aveva potuto fare una cosa simile? Ma la rabbia non aveva fatto in tempo a crescere, perché mi sbagliavo. Non erano ferite... erano occhi.

Piccoli, minuscoli occhi gialli d'uccello che si spalancarono e mi guardarono tutti insieme.

Mariannina gridò, Gino bestemmiò. Io rimasi pietrificato.

Dodò allargò le braccia, a torso nudo, mentre noi, istintivamente, ci allontanavamo. Gli occhi continuavano a fissarmi, così come stava facendo lei, trattenendo le lacrime. Provai orrore, disgusto, schifo... mi vergogno a dirlo, adesso, ma so che è stato così. E lei me le vide negli occhi, quelle sensazioni. Non so quanto durò, quel momento di silenzio. Nessuno parlò. Sul viso di Dodò vi fu una smorfia di dolore, subito mutata in rabbia quando vicino a ogni occhio, dalla carne, sbucarono piccole ali. Mi ricordo che ebbi un capogiro, e non feci in tempo a riprendermi: Dodò stava volando via, a braccia aperte, dalla finestra spalancata del capanno.

Non la vedemmo mai più.

Di lei rimasero solo i vestiti.

Ci fecero domande, a scuola, cercarono. Qualcuno pianse, qualcuno sparò qualche cattiveria, tutti fecero ipotesi. Alla fine dissero che era fuggita. Era una ragazza strana, lo era sempre stata, forse si drogava. Non pareva avesse famiglia.

Nessuno di noi tre parlò, ma non ho mai dimenticato, nemmeno adesso che ho quasi novant'anni.

Ricordo che si voltò, una volta sola, mentre volava via, e mi guardò di nuovo, rassegnata.

Piangeva, come sto facendo io adesso.

Avrei dovuto chiamarla, dirle di tornare indietro, ma ebbi paura e non lo feci.

Non avevo capito che si stava portando via qualcosa di mio. Era una ladra, sì. Avevano ragione. Da quel giorno, non avrei amato più.

Serafini



Dodomeki

百々目鬼

*la bella luna
lasciata dal ladro
alla finestra.*

Yosa Buson, 1715-1783

Un tempo la Dodomeki era una semplice ladra, ma fu maledetta per i suoi furti, e le sue lunghe braccia si ricoprirono di centinaia e centinaia di piccoli occhi di uccello che ricordano i fori presenti sulle monete giapponesi che ella tanto amava rubare.